

Quando la morte è preferibile alla vita

- Il suicidio è l'atto ultimo di una radicatissima decisione. Anche nel caso in cui la mente del suicida è sconvolta, il voler morire rinvia direttamente ad una estrema irreversibile irrimediabile decisione. Si dice comunemente che ogni animale, perché percorso dalla pulsione di vita, tende ed escogita in ogni modo le strategie più consone al fine di assicurare, garantire la propria sopravvivenza. Ma occorre rilevare, a mio avviso, che l'uomo è quel particolare animale in cui convivono, come lucidissimamente ha mostrato il sommo Freud, due pulsioni antitetiche ma proprio per questo implicate in un insopprimibile gioco dialettico; la pulsione di vita (Eros) - la pulsione di morte (Thanatos). Un equilibrio che, quando lo si raggiunge, mostra tutta la sua precarietà oscillante, sì che vivere con massima intensità non è mai disgiunto dallo spettro della morte, non già come destino ultimo al quale non si può sfuggire proprio perché viventi e limitati e finiti, bensì come dinamica pulsione che serpeggia nel sottosuolo della psiche anche nel momento in cui essa si scopre immersa totalmente nella corrente di vita. Anzi, si può fondatamente sospettare che proprio quando è raggiunto l'acme di questa pulsione vitale, la direzione improvvisamente si inverte lasciando intravedere la pulsione opposta, quella della morte

- Se la tela della vita inizia a sfilacciarsi, allora la morte rivendica apertamente il suo diritto. Se vivere non fa più piacere di vita, né la necessaria potenza o conatus (v. Spinoza) allora non vivere più, è pre-sentito come preferibile al vivere ancora. Di vita non solo si muore, ma ci si può persuadere irrinunciabilmente a morire. Se vivere mette a nudo l'irrimediabile inganno, è difficile stare a questo gioco di finzione, a meno che non si voglia adottare una strategia di rimozione o di spostamento dell'Ombra negativa. Ora l'anima dell'inganno, a mio modo di vedere, consiste nella, persuasione che vivere altro non è che morire, che il seme della morte è racchiuso nel seme della, vita, che. ogni uomo vive per la morte e, pertanto, che continuare a vivere è portare sempre nuova acqua al pozzo della morte. La vita è un gioco perverso di riproduzione e sostituzione che si disnoda indifferentemente davanti ad occhi appannati o accecati

- Il suicidio soltanto per un ingiustificato malinteso è ritenuto come atto di impotenza; esso è piuttosto il contenuto, per così dire la materia, di una radicale decisione per mezzo della quale il corpo della vita, viene profondamente e irrimediabilmente tagliato

In una lettera alla amatissima sorella Ottle, il grande Kafka scrive; "Scrivo diverso da come parlo, parlo diverso da come penso, penso diverso da come dovrei pensare e così si va avanti fino al buio più profondo".

PS: - Non sempre parlare e pensare tra loro in simbiosi. A maggior ragione si apre a volte un abisso tra lo scrivere, il pensare e il parlare. Non sempre quello che si scrive è lo specchio fedele di quel che si pensa. C'è sempre il dover essere del pensare, più che il pensato a trasformare la scrittura in un aperto luogo semantico. La scrittura non segna mai definitivi pali o confini, perché intrisa di potenziale dover essere. Essa è piuttosto un momento provvisorio di effimera

permanenza, come si dovrebbe desumere a ragione da un detto latino (verba volant scripta manent) che ha soltanto una valenza pragmatica di cui il genio latino non era di certo sprovvisto. Pensare non è mai un atto univoco, bensì polimorfo il cui ciò che è pensato, ben lungi dal chiudere il cerchio, illimitatamente lo riapre. Kafka dichiara espressamente che questo gioco di incompiutezza e incommensurabilità tra pensare, parlare, scrivere è ben sottolineato da quel 'come dovrei pensare' che mette in forse l'intero processo fino a quel punto attuato. E lo indica, lucidissimamente e ineuitatamente nell'espressione: 'e così si fa avanti fino al buio più profondo'. Dopo essersi temporaneamente illusi della compiutezza del nostro pensare, parlare, scrivere, ci accorgiamo che, come per la quinta equazione, non c'è una formula algebrica possibile, e che, pertanto, la luce che poco prima credevamo ci illuminasse, altro non era che l'illusoria proiezione di un'Ombra vieppiù sprofondata nel buio più profondo

Gustavo Mattiuzzi 02 Dicembre 2005